

Il boss Pietro Labate scovato nel ripostiglio

REGGIO - Colpo grosso quello messo a segno ieri sera dalla Squadra mobile di Reggio Calabria. Arriva a premiare mesi di indagini difficili e pericolose, ed arriva a risarcire gli uomini del vicequestore Mario Blasco e del capo della Sezione "catturandi", Marco Giambra, dei bocconi amari inghiottiti nel dicembre scorso, quando il boss Pietro Labate riuscì a sfuggire alla cattura lanciandosi dal balcone di casa e beffando gli agenti.

Inizia da quel 29 dicembre una partita particolare tra il temuto capo della cosca che controlla il territorio del quartiere "Gebbone" e gli uomini della Mobile. Partita che si è conclusa ieri con il blitz dei poliziotti in uno stabile sito al numero 97 di via San Giuseppe, al centro del popolatissimo quartiere "Gebbone", periferia Sud di Reggio Calabria. Uno stabile su più piani interamente abitato dalla famiglia Labate. Qui sono stati catturati il boss Pietro Labate, 48 anni, ed una condanna all'ergastolo, e suo fratello Michele, 46 anni, ed una condanna a nove anni di reclusione per associazione a delinquere di stampo mafioso.

Ardita l'azione dispiegata dagli uomini della Polizia di Stato: hanno fatto irruzione in dodici, arrivati alla spicciolata, su anonime auto civili, e rinunciando alla copertura di agenti in divisa per poter sfruttare pienamente l'effetto sorpresa. Quattro poliziotti restano a controllare l'androne ed il giardino intorno alla casa, gli altri salgono al secondo piano. Tutto sembra in ordine, tre uomini piantonano l'ingresso di quella che sanno essere l'abitazione del boss Pietro Labate, gli altri salgono al terzo piano. Entrano in casa che sono le 16, dieci minuti più tardi scovano Michele Labate. E' nascosto in un ripostiglio ricavato nella cucina del suo appartamento. Michele tenta di depistare gli uomini del commissario Giambra riferendo che suo fratello è «fuori Reggio» ma non ci riuscirà.

Sanno, gli agenti, che i due fratelli vivono insieme mai non serve più la sorpresa. Mentre Michele Labate, sotto buona scorta, viene trasferito in Questura, all'interno della palazzina di via San Giuseppe si procede ad una minuziosa perquisizione dell'appartamento al secondo piano. Da qui provenivano strani rumori: nel corridoio c'è un cappellino nero a terra ed anche un accendino. Qualcuno li ha persi correndo per casa. C'è anche una bottiglia di Marsala rotta per terra. Tutti segni che confermano la presenza del boss in quei luoghi, ma non si riesce a scovarlo. Ci vorrà un'ora buona prima di arrivare al suo nascondiglio. E una cavità ricavata dentro un ripostiglio e mascherato ricorrendo ad una scaffalatura mobile.

Il boss è solo e disarmato. Indossa un paio di jeans ed una maglietta a righe su una t-shirt bianca. Barba e baffi curati, scarpe da tennis. Alla vista degli agenti si concede, come fanno spesso i "capi", anche una battuta di spirito: «Meglio che siete stati voi a prendermi, voglio dire meglio voi che quelli della Dia, loro mi stanno antipatici». Dice così al commissario Giambra, che dimostra di conoscere bene perchè è noto che i latitanti "attenzioneano" chi dà loro la caccia.

Intanto le fila dei parenti si ingrossano e la perquisizione dello stabile si svolge in un clima di tensioni e difficoltà. Sul posto il capo della Mobile, Mario Blasco, dispone servizi accurati. Alla fine saltano fuori un pò di documenti e 25 milioni di lire in contanti. Si sospetta possano essere gli "incassi" più recenti del sodalizio criminoso. Niente armi, come si conviene ai veri capi.

La notizia, intanto, diventa di dominio pubblico. Nel quartiere di Gebbione corre con la velocità di un fulmine: «... U pigghiaru a Petru, Petru u “Ti mangiu”». Già, nella mala reggina i Labate vengono indicati col soprannome dei “Ti mangiu”, un pò per far riferimento alla loro cattività, un pò per distinguerli da altro clan omonimo.

C'è incredulità tra la gente del quartiere. Quando vince lo Stato c'è ancora chi si meraviglia. Del resto erano cinque anni che i fratelli Labate erano alla macchia, restando inseriti nella lista dei ricercati più pericolosi stilata dal Ministero dell'Interno.

Inafferrabili, loro, ma ben presenti i segni del comando da loro esercitato su un vastissimo territorio urbano.

La cattura di Pietro Labate conferma, poi, un altro dato ormai pacifico: i capicosca della 'ndrangheta calabrese sono costretti a vivere la loro latitanza in città, all'interno delle mura domestiche, in mezzo a quel territorio affidato al loro comando e spesso conquistato a prezzo di sanguinose faide col i clan avversari. Il controllo del territorio non è solo un problema dello Stato: anche l'antistato mafioso ha da misurarsi con tale incombenza. Il boss non può esercitare il comando a distanza, la sua “credibilità” è indissolubilmente legata alla sua presenza sul territorio. Nasce anche dal prestigio dei boss, alimentato dal mito della loro imprendibilità: stanno a casa loro e qui convocano, ascoltano, decidono, dispongono rappresaglie ed impongono chiarimenti, fanno... politica e seguono gli appalti.

Ciò è ancor più vero in un territorio come quello della zona Sud di Reggio Calabria che vede l'apertura di decine di cantieri: dallo stadio all'aeroporto. dai nuovi mercati rionali agli impianti sportivi di via Messina. E poi le nuove iniziative commerciali, l'usura, il traffico della droga. Tutte materie che il capo non può delegare, specialmente in un'epoca in cui il proliferare dei collaboratori di giustizia ha reso delicate anche le comunicazioni all'interno delle cosche.

Tutto questo rende ancor più meritoria l'azione portata a termine dagli uomini del questore Franco Malvano e fa diventare meritatissimi i complimenti rivoltigli dal capo della polizia e dal procuratore nazionale antimafia. Il prefetto Fernando Masone è stato il primo a telefonare. Lo ha fatto appena informato dalla sala operativa del Viminale del fatto che l'elenco dei superlatitanti aveva due nomi in meno, grazie agli uomini della Squadra Mobile reggina.

Pierluigi Vigna ha telefonato subito dopo; anche la Direzione nazionale antimafia si era occupata delle vicende riguardanti il clan dei fratelli Labate. Saperli assicurati alla Giustizia «è motivo -ha sottolineato Vigna nella telefonata al questore Malvano- di grande soddisfazione e di riconoscimento della buona attività da voi svolta». Ed il sindaco Falcomatà, nel complimentarsi col questore ed i suoi uomini sottolinea: «Per questa strada non solo cresce la sicurezza dei cittadini ma anche la loro fiducia nelle istituzioni preposte a garantirla. Dal canto nostro continueremo ad operare perché la meritoria attività svolta in questi anni dai vertici reggini delle forze dell'ordine sia adeguatamente supportata dal centro attraverso l'invio degli uomini e dei mezzi necessari ed ancora mancanti».

La lunga serata si chiude, in Questura, con la notifica a Pietro e Michele Labate dei provvedimenti restrittivi pendenti a loro carico. E con un gesto di "cavalleria": le moglie dei due latitanti hanno chiesto di poterli salutare prima del trasferimento in carcere. Sono state accontentate.

Paolo Pollicemi